Il discorso del compagno Togliatti a Montecitorio

Fedeltà dei comunisti alla politica unitaria

(Continuazione dalla 1. pagina)

A questa posizione, del resto, ha corrisposto nel periodo immediatamente successivo alla guerra e corrisponde tuttora la nostra politica, tanto nei paesi di nuova democrazia, quanto in questi paesi di vecchio regime capitalistico. In entrambe le situazioni noi abbiamo fatto una politica di unità, la quale è coerente con la posizione testè indicata, anzi, discende da essa in modo diretto. Noi non vogliamo l'urto tra i due poli estremi. Comprendiamo la possibilità e affermiamo la necessità della loro coesistenza e della collaborazione, perché negare questa possibilità e questa necessità vuol dire spingere oggettivamente il mondo verso un abisso di cui nessuno ancora ha misurato la profondità — ma appunto perché affermiamo questa possibilità e necessità di coesistenza e collaborazione, appunto per questo, abbiamo presentato e difeso un piano politico di collaborazione fra diversi gruppi sociali e fra partiti diversi non ostante le contrastanti ideologie, per trovare insieme quella strada, probabilmente diversa per ogni paese, che potesse avviare al superamento delle vecchie strutture capitalistiche, alla costruzione di una società fondata sopra strutture nuove, corrispondenti alle nuove necessità e aspirazioni delle masse popolari lavoratrici.

Questa coerenza fra la nostra politica unitaria in questi paesi rimasti capitalistici e l'affermazione della possibilità di coesistenza dei due opposti regimi sociali è stata compresa anche da uomini lontani da noi per la loro ideologia. Cito dalla rivista cattolica francese «Exprit», dove in un acuto scritto dedicato all'esame degli aspetti americani del piano Marshall, esaminata la posizione degli elementi democratici dell'America, i quali pure sono convinti della possibilità di coesistenza dei due diversi poli, si riconosce l'esistenza di un legame stretto tra questo problema e quello delle collaborazioni tra correnti diverse in uno stesso paese.

«Sarebbe in effetti possibile, — si dice a conclusione, — mantenere nei paesi occidentali questa cooperazione mediante governi di larga coalizione i quali propugnassero, durante tutto il periodo di ricostruzione, l'ideale comunemente dalla guerra».

Si tratta di una rivista cattolica, ma l'autore dimostra in questo passo di aver compreso la coerenza delle nostre posizioni, e come la nostra lotta per una politica di unità democratica sia strettamente legata all'interpretazione che noi diamo di tutta la situazione internazionale e sia l'espressione del nostro desiderio profondo di evitare al mondo nuove sciagure.

Ben diversa dalla nostra è stata ed è la posizione degli esponenti e dirigenti il capitalismo americano e da coloro che si sono messi al loro servizio. A un desiderio di collaborazione e a una politica di pace, si contrappongono provocazioni, parole e atti gravi della minaccia di una nuova guerra, si contrappone la aggressività imperialistica, della stessa natura di quella che abbiam conosciuto prima della seconda guerra mondiale. La spinta a questa nuova aggressività è senza dubbio da cercarsi nelle cose stesse, in quell'impetuoso sviluppo economico che alimenta e scatena nei gruppi dirigenti degli Stati Uniti quella volontà di potenza, quella aspirazione confessata al dominio unico di un solo Stato su tutto il mondo che altra volta noi abbiamo conosciuto (*interruzioni al centro*) e che gli imperialisti americani hanno espresso chiaramente con la loro formula che il XX secolo debba essere il «secolo americano». Assurda follia, chè un proposito qualsiasi di dominio mondiale non può portare ad altro che a una nuova guerra mondiale, alla fine della quale non so che cosa rimarrebbe della nostra civiltà, tanto europea, quanto americana. La realtà è che siamo giunti a un punto tale dello sviluppo dei rapporti di forza dei popoli, che se vogliamo mantenere una prospettiva di vita civile per le masse di uomini e di donne di questa e delle nuove generazioni, dobbiamo adoperarci e combattere affinchè il secolo XX sia il secolo non del dominio impossibile di un popolo solo, ma della collaborazione internazionale tra i popoli del mondo

Sviluppi dell'azione aggressiva degli imperialisti d'oltre Atlantico

A questa posizione nostra, ripeto, è stata opposta l'aggressività espansionistica e imperialistica che ispira la politica degli Stati Uniti dalla morte di Roosevelt fino ad oggi, e che sempre più si va accentuando. Così gli Stati Uniti sono arrivati a proporsi e realizzare la conquista con tutti i mezzi di basi e posizioni economiche, politiche, strategiche nel mondo intiero, per cui non si sa più dove siano le frontiere di questo Paese, dove finiscono le sue sfere di influenza, i suoi «spazi vitali», di cui ancora una volta si viene parlando. Così gli Stati Uniti sono stati portati a intervenire attivamente nella politica interna di altri paesi; rompendo quegli accordi, di non intervento conclusi alla fine della guerra e che erano il risultato di una benefica, provvidenziale collaborazione realizzata nel corso della guerra stessa.

Qual'è, quale può essere il punto di approdo di una politica simile? L'on. Corbino è stato molto chiaro; ha detto: «O un crollo economico, o la guerra», e l'alternativa è davvero assai poco confortante. Io dico — poiché sono certamente meno scettico che l'on. Corbino circa la possibilità che i popoli facciano valere il loro desiderio e il loro bisogno di pace — che o si fermeranno i gruppi imperialistici americani in questa corsa pazzesca verso la rottura del mondo in due e verso un terzo conflitto mondiale, oppure effettivamente le sorti dell'umanità nessuno di noi potrà prevederle, perché — ripeto — il fondo dell'abisso verso il quale ora in certi momenti ci sentiamo trascinati non è stato esplorato ancora.

Una voce a destra: Si deve fermare anche la Russia!

Togliatti: L'on. Corbino si è a un certo punto servito, per rendere più evidenti certi suoi non so se consigli o previsioni, dell'esempio brillante delle due flotte di guerra che guardano l'una all'altra, rimanendo chiuse entrambe nelle loro basi fortificate. L'una teme il rischio e l'altra pure. Lo scontro, quindi, non avviene. Però, invidioso forse degli allori non so quanto gloriosi dell'ammiraglio Jellicoe, ha ammonito noi di stare attenti, perché la situazione non è stabile, e a un certo momento la lotta si potrebbe anche arrischiare. Non so a nome di chi ci abbia Ella rivolto questo ammonimento severo, ma in qual modo e impegnando quali lotte pensa Ella che si tratti ormai di arrischiare? Sul piano internazionale, vi è stato già qualcuno che ha arrischiato, e per arrischiare ha lanciato la parola d'ordine dell'unità di tutti i conservatori e di tutti i reazionari di tutto il mondo capitalistico, allo scopo di fare la guerra santa contro il socialismo. Qualcuno l'ha preceduta, in questa direzione, e vi sono stati degli atti che già una volta hanno segnato la strada di una simile politica. Questi atti si chiamarono il «patto anti-comintern», l'«asse Roma-Berlino», il «triangolo Roma-Berlino-Tokio»; predecessori e del piano Marshall e del «blocco occidentale» e della dottrina del signor Truman. Il battistrada di questa politica si è proprio chiamato Adolfo Hitler. Quanto al campo interno, la tentazione è anche più grave, perchè qui non si vedono subito tutte le conseguenze di una politica rispondente a quella intenzione cui ella accennava, di affrontare il rischio della lotta aperta. Ma anche in questo campo vi è stato qualcuno che l'ha già voluto affrontare, questo rischio; qualcuno che di fronte all'ondata del movimento popolare, che avanzava rivendicando qualcosa di più di quello che non fosse stato fino allora rivendicato, si è proposto di respingerlo indietro con tutti i mezzi: con l'inganno, con la violenza, con la forza bruta, con le armi. Il precursore, in questa campo, è stato Benito Mussolini, è stato il fascismo. Dove sia finito Hitler non lo so, come non lo sa l'onorevole Nenni; però sappiamo dove è finito il fascismo, e sappiamo anche molto bene come è finito Mussolini.

Attenzione quindi, attenzione a non coltivare queste che sono le più pericolose tra le illusioni che si fanno le vecchie classi dirigenti quando tentano col ricorso alla forza nel campo internazionale e alla violenza nel campo interno, di potersi conquistare la possibilità di sopravvivere molto tempo al di là di quell'ora che per esse il quadrante della storia già ha segnato. Questi tentativi sono un ostacolo nuovo al progresso sociale; essi possono per un po' di tempo rallentare il movimento e causare all'umanità maggiori dolori; ma tutti sono destinati a fallire. Convenite, inoltre, che la giustizia della storia si manifesta oggi in termini molto più rapidi di quanto non si manifestasse nel passato.

Ad ogni modo, signori, questa è la sostanza vera del dibattito a proposito delle misure che sono proposte alla nostra approvazione. Questa fu la sostanza del dibattito che ebbe luogo a Parigi nel giugno e luglio del 1947, e dal quale parte tutta la successiva tensione della situazione internazionale.

In quella Conferenza infatti, pur essendo i rappresentanti degli Stati Uniti ufficialmente assenti, nel modo più chiaro venne alla luce la sostanza del cosiddetto «piano» americano di ricostruzione europea. Questa sostanza è da cercarsi, da un lato, nel proposito di difendere fino all'ultimo quello che rimane in Europa delle decrepite strutture capitalistiche, dall'altro lato, nella precisa volontà dei circoli dirigenti imperialistici americani di affermare nel mondo la loro potenza, e realizzare la loro volontà di farsi padroni del mondo intiero.

Vero è che il nostro Ministro degli Esteri, che fu a Parigi per quelle trattative, non si accorse di nulla. Ingenuo candore di un Ministro degli Esteri abituato a dare interpretazioni freudistiche dei più gravi contrasti internazionali. Singolare destino, quello di un Paese dove problemi di questa importanza vengono dibattuto da un uomo il quale passa tra questi problemi come le pecorelle dantesche che «lo perchè non sanno!» Triste destino del nostro Paese, di aver avuto allora un governo il quale non ha compreso che al momento delle trattative di Parigi si offriva all'Italia una grande occasione: l'occasione non soltanto di affermare di nuovo, dopo la catastrofe del 1945, la propria indipendenza e autonomia pur nell'ambito della collaborazione con gli altri Stati; ma l'occasione di presentarsi come fattore autonomo di politica internazionale, di far sentire ai dirigenti della politica imperialistica americana, che il popolo italiano non vuole una politica che spaccando l'Europa in due crea una delle premesse di una nuova guerra, e che difendendo la propria indipendenza e autonomia economica, l'Italia difende in pari tempo una politica di pace per sè, per tutta l'Europa, per il mondo intiero. Se l'Italia a Parigi, nel luglio del 1947, avesse saputo dire queste cose, si sarebbe messa nelle prime file dell'opinione pubblica europea; avrebbe ripreso a fare una sua politica estera di pace e di indipendenza. Nulla di questo venne fatto, e fu un fatale errore della nostra politica estera.

La «frontiera» dei nazisti

Di lì sono partiti, infatti, i contrasti più gravi. Tutti gli accordi precedenti di collaborazione internazionale sono stati rotti. Si è arrivati al punto di tracciare una frontiera in mezzo all'Europa, frontiera che non è mai esistita prima, nè per quello che riguarda gli Stati, nè per quello che riguarda i popoli, nè per quello che riguarda la civiltà: una frontiera che è esistita soltanto nella povera fantasia dei nazisti e dei fascisti, ma alla quale si riferiscono oggi, senza nemmeno arrossire, i farisaici paladini dell'«europeismo» occidentale.

A Parigi non venne però soltanto presentata e difesa la posizione americana, quale risulta dagli accordi che ora stanno davanti a noi. Anche un'altra posizione ivi fu espressa, quella sovietica. Ricordo di aver letto in una riunione della Commissione di politica estera dell'Assemblea Costituente i punti in cui quella posizione veniva riassunta; e siccome la lessi prima di dire di qual documento si trattava, trovai il consenso di tutti i presenti, che si affannarono a dirmi che quello era precisamente quello che tutti volevano. La proposta sovietica infatti prevedeva la collaborazione organizzata dei paesi europei nella utilizzazione degli aiuti americani, e precisamente nel sollecitarli, nel distribuirli, nell'utilizzarli. Essa però, per il modo come tutte le questioni erano poste e risolte, non consentiva ai gruppi dirigenti imperialisti americani di approfittare della condizione di necessità del loro aiuto in cui si trova oggi l'Europa, per troncare o soffocare le possibilità di sviluppo dei paesi europei verso nuove strutture economiche e nuove situazioni sociali. Essa non consentiva ai gruppi dirigenti dell'imperialismo americano di intervenire nei paesi europei subordinando l'economia di questi paesi alle loro necessità di espansione imperialistica. Essa non consentiva ai gruppi dirigenti dell'imperialismo americano di intervenire nella vita interna dei popoli e degli Stati d'Europa per rompere quella unità di forze democratiche popolari che faticosamente si stava costruendo, e spingerli così verso il disordine, verso profonde rotture politiche e sociali, preparazione e preludio di una nuova guerra.

Nei Paesi di nuova democrazia l'unità delle forze democratiche si è mantenuta, ma non vengliatevi se per mantenerla si è dovuto, nelle nuove condizioni create dall'aggressività imperialista americana, difenderla con mezzi energici. Questa è la legge di regimi i quali vogliono marciare sicuri verso un avvenire di benessere, di indipendenza e di libertà.

Gli accordi E. R. P. legano l'Italia alla politica estera degli Stati Uniti

Ciò vuol dire che noi, approvando questi accordi, leghiamo la nostra politica estera alla politica estera degli Stati Uniti per un tempo indeterminato. Approviamo tutto quello che gli Stati Uniti stanno facendo per provocare una rottura dell'Europa e preparare una guerra. Stringiamo, in sostanza, un patto di soggezione politica a una Potenza che sta facendo nel modo più attivo una politica di aggressione che non ha nulla in comune con i nostri interessi. Le clausole economiche concrete dell'accordo, e prima di tutto quelle clausole le quali limitano l'esportazione di beni prodotti in Italia con materie prime provenienti dagli Stati Uniti — e chi potrà decidere quali saranno questi beni, e quali dei beni prodotti nel nostro Paese potranno essere esclusi da questa caratteristica? — sono coerenti con questo criterio dell'accettazione della politica estera americana e non sono coerenti con una politica estera italiana. Siamo quindi costretti a dire che ci troviamo di fronte a impegni politici e ad un contenuto politico di questi accordi che dobbiamo respingere. Qui si afferma e proclama una coerenza colla politica estera degli Stati Uniti d'America. Noi chiediamo invece al nostro governo, o, per lo meno, noi vogliamo un governo il quale sappia essere coerente con gli interessi permanenti della Nazione italiana che oggi non coincidono, anzi sono in profondo contrasto con la politica di guerra che viene condotta dai gruppi imperialistici che dirigono il governo americano.

Però, si dice a questo punto, dollari ce ne dànno. E questo è l'argomento a prima vista più allettante per gl'ignari di grosse questioni economiche e politiche, l'argomento dell'on. Adonnino e di quegli altri colleghi, che non hanno voluto, o forse non hanno saputo scavare un po' sotto questa esteriorità del «generoso dono». Dollari ce ne danno, e dicono perfino che si tratta di far sparire la miseria, e cercano di collegare questo obiettivo con quello della lotta contro il comunismo, affermando che il comunismo avrebbe come condizione per il suo sviluppo quello che regni la miseria e non fiorisca il benessere. Sia detto di sfuggita che questo legame nasconde un errore, anzi un profondo errore. Non è vero che comunismo e miseria vadano di pari passo. Guardate l'Italia, dove le regioni più misere sono quelle che non hanno ancora saputo scuotere la supremazia democristiana. Esaminate le condizioni del nostro sviluppo nelle differenti regioni italiane; esaminate nella storia nostra e in quella di tutti i paesi capitalistici, come si sviluppa il movimento rivoluzionario della classe operaia e vi convincerete che si tratta di una enorme sciocchezza. Noi ci sviluppiamo non con la miseria, ma con la formazione e con lo sviluppo di una coscienza civile e di una coscienza di classe tra i lavoratori.

Ma torniamo agli obiettivi economici dichiarati del «piano» che stiamo esaminando, quali risultano da questa Convenzione. Qui si afferma che i paesi aderenti all'accordo dovrebbero entro un certo periodo di tempo, rendersi indipendenti dall'assistenza economica straordinaria esterna, anzi, che dovrebbero acquistare questa indipendenza entro il periodo di validità del presente accordo che, credo, scada il 1951. Qui sorgono i problemi economici cui hanno fatto allusione l'on. Corbino ed altri colleghi del nostro e di altri settori.

Il deficit della bilancia europea e l'arricchimento degli Stati Uniti

Da parte di coloro che hanno avuto l'iniziativa della preparazione del «piano» E.R.P. è stato individuato essenzialmente uno degli aspetti della crisi del capitalismo europeo: la fame di dollari. E' anche l'aspetto che più da vicino interessa gli americani.

Il deficit della bilancia europea dei pagamenti ammonta per l'anno 1947 a 7 miliardi e mezzo di dollari. Precisiamo, però. Sei miliardi e mezzo di questa somma si riferiscono all'Occidente, ai Paesi quindi che sono interessati a questo accordo, di questo deficit dell'Occidente, il settanta per cento è un debito verso gli Stati Uniti d'America. Questa è realtà, dalla quale risulta, cioè, che vi è una parte d'Europa la quale incomincia a sottrarsi a quella che ci viene presentata come una oggettiva fatalità di soggezione all'economia americana. Lascio da parte questo tema che richiederebbe ampi sviluppi e torno alla questione principale.

Perchè esiste questo debito dell'Europa verso Paesi non europei? L'analisi delle cifre è molto interessante. Da essa risulta che la bilancia commerciale europea nei confronti degli Stati non europei era in deficit anche prima della guerra. Vi erano però entrate invisibili che provvedevano a colmare il deficit e portavano al pareggio la bilancia dei pagamenti. Queste entrate invisibili erano, prima di tutto, il frutto di capitali investiti all'estero; e poi i noli, le spese dei turisti, ecc. Ho voluto ricordare questa situazione perchè essa ci richiama alle leggi fondamentali di sviluppo del capitalismo nel periodo imperialistico. I Paesi imperialistici europei sono stati costretti, nel corso della guerra, a liquidare i loro investimenti all'estero e una gran parte li hanno liquidati contro la loro volontà. Sono stati gli Stati Uniti, per lo più, che li hanno costretti a questa liquidazione, il che è uno degli elementi che ha permesso loro di fare quel salto in avanti per cui si sono collocati al posto di Paese dirigente dell'economia capitalistica mondiale e hanno fatto scoppiare tutto il precedente quadro di questa economia.

Ma come uscire da questa situazione? Ho trovato che tutti coloro i quali hanno affrontato seriamente il problema alla fine sono stati costretti a dire che con i mezzi indicati dal «piano» famoso l'uscita non c'è, e alla fine del «piano» se le cose andranno bene, l'Europa starà forse un po' meglio di prima ma non sarà per niente guarita, così dicono i più fiduciosi. Quanto agli scettici, che in questo caso sono forse i soli sinceri, essi dicono che tutto andrà come oggi e forse peggio.

Dato infatti che una nuova esportazione di capitali dai principali paesi europei non è concepibile oggi, e che le importazioni non possono contrarsi, se non vogliamo affamare le popolazioni e le industrie, la sola soluzione sarebbe nell'accrescere le esportazioni dei prodotti industriali. Ma questo sarebbe possibile solo nel caso che il capitalismo americano accettasse una cosa che non accetterà mai, cioè di importare tanto quanto esporta. Se facesse ciò, la sua supremazia attuale nel confronto degli altri paesi capitalistici sarebbe ridotta, tenderebbe a sparire, ed è proprio questo che gli americani non vogliono. E' proprio per sfuggire a questa eventualità che tutto questo «piano» è stato messo assieme. In questa direzione va il «piano», e vanno gli espliciti avvertimenti fatti mentre il «piano» veniva elaborato. Abbiamo ripetute dichiarazioni di dirigenti degli Stati Uniti, le quali mettono in guardia, per esempio, contro uno sviluppo dell'industria in Europa, in particolare contro lo sviluppo dell'industria dell'acciaio e meccanica, perchè tendono la concorrenza per la propria industria. Abbiamo le famose espressioni del messaggio di Truman al Congresso americano dove si chiede la riduzione delle costruzioni navali europee. Abbiamo l'affermazione esplicita della Commissione del Congresso la quale ha riferito sulla legge del 3 aprile, secondo la quale «è necessario ottenere un rinvio delle costruzioni navali in Europa per 6 milioni e 200 mila tonnellate». Abbiamo quella significativa clausola della necessità dei trasporti su navi americane, che fa rivivere quell'Atto di navigazione sulla base del quale l'Inghilterra costruì e poggiò per lungo tempo gran parte della sua potenza economica nei confronti degli altri paesi d'Europa.

Quali le prospettive, dunque, per l'Europa capitalistica e in particolare per la sua industria? Le prospettive sarebbero aperte e favorevoli soltanto se si accettasse di eliminare completamente quella frontiera famosa che oggi sarebbe divenuta frontiera d'Europa, e che in realtà è soltanto frontiera della zona di influenza dell'imperialismo americano; se i paesi d'Europa, i quali stanno al di qua, riuscissero a diventare fornitori dell'industrializzazione dei paesi che stanno al di là e in pari tempo ne ricevessero in cambio i prodotti agricoli. Questo è il vero problema che sta dinanzi all'Europa d'oggi e che corrisponde a quelle modificazioni strutturali dell'organismo europeo, di cui parlavo all'inizio. Ma è proprio la soluzione di questo problema che gli Stati Uniti non vogliono: è proprio contro questo che essi si sono garantiti con la formulazione di questo «piano» e si garantiscono continuamente con nuove dichiarazioni e con nuove misure. Risolvere questo problema vuol dire, infatti, mantenere l'unità dell'Europa, liquidare le vergognose campagne antisovietiche e anticomuniste, rinunciare alla politica di rottura dell'Europa e di preparazione di una nuova guerra.

Tolta questa possibilità, la prospettiva è quella indicata da una seria rivista inglese (il «New Statesman and Nation») la quale afferma che «perfino la completa effettuazione del programma europeo di ricostruzione non darà all'Europa occidentale la possibilità di bilanciare per il 1951 il proprio commercio, nè di alzare il proprio livello di vita». Lo scritto da cui tolgo queste parole risale però a un periodo, in cui la cifra definitiva dell'aiuto americano non era stata ancora fissata, ma si era su quella strada, che portò dai 22 miliardi di dollari proposti dai Sedici ai 19 della Commissione Harrimann ai 6.8 della proposta della Commissione del Congresso e infine alle cifre attuali. Nemmeno dunque quando ancora si contava su qualcuna delle precedenti cifre, una attenta, spregiudicata, spassionata analisi economica lasciava prevedere che alla fine dell'attuazione del «piano» l'Europa ne fosse aver risolto il problema indicato dal deficit della sua bilancia dei pagamenti.

Ma la stessa cosa è per quello che si riferisce al livello di esistenza delle masse in Europa, nei Paesi associati a questo «piano». A questo proposito le affermazioni fatte nel rapporto della Commissione Harrimann sono precisissime. Esse dicono che alla fine del «piano» il livello di esistenza delle masse popolari europee raggiungerà a stento il livello del 1938. Il Dipartimento di Stato per conto suo afferma che «anche un tale miglioramento del livello di vita in Europa non è raggiungibile».

Una crisi insoluta

Del resto, se si analizzano le cifre, si vede che il paragone fra il 1938 e il 1951 è paragone errato; bisogna risalire più indietro, per avere un punto di riferimento esatto. Infatti per quel che riguarda i cereali, mentre il consumo annuale per testa nei Paesi associati al «piano» era nel 1934 di 192 chili in media mentre nel 1950-'51 sarebbe soltanto di 179 chili; per i grassi il rapporto è da 24 a 23; per lo zucchero da 27 a 25; per la carne da 43 a 38. Vi è un aumento solo per le patate, ma noi non siamo un popolo mangiatore di patate, e per nostra fortuna!

Quindi, non è raggiungibile il necessario livello della produzione industriale, non è raggiungibile il livello di esistenza dei lavoratori nel 1938. Questo mentre abbiamo in Europa un Paese, come la Russia Sovietica, che già oggi ha raggiunto e superato il livello di produzione industriale e agricola di prima della guerra; e non ostante le spaventose distruzioni di cui è stato vittima, sta superando il livello del tenore di esistenza delle masse di prima della guerra. Questo mentre sulla stessa strada procedono oramai tutti i Paesi che stanno al di là della famosa «cortina di ferro».

Concludiamo dunque che, secondo il metodo che con questo «piano» viene proposto, l'Europa capitalistica rimane in ogni modo legata a quella crisi, che è crisi delle proprie strutture economiche ed in particolare della propria industria e le masse lavoratrici rimangono legate a una grave situazione di sottoconsumo.

Però, ripete a questo punto con compiacimento il nostro onorevole Adonnino, i dollari ad ogni modo ce li dànno, e i dollari sono una gran bella cosa! (*Si ride a sinistra*). Si ignora che parecchie volte è avvenuto, che avveniva anzi continuamente nel regime capitalistico, che un Paese regalasse qualcosa ad altri Paesi, quando voleva rendere più facile a sè di soffocare l'una o l'altra branca della loro economia. Questo sistema era chiamato «dumping» e dall'applicazione di esso i Paesi i quali comprendevano che la cosa — per quanto dicessero il contrario i coriacei liberisti alla Bastiat — non era sempre vantaggiosa per colui che riceveva questo non disinteressato regalo, si difendevano con barriere doganali o con altre contromisure adeguate.

La volontà di dominio degli S. U. apre la via ad una nuova guerra

Infine, le proposte che vennero fatte a Parigi dalla parte sovietica prevedevano che tutta la collaborazione economica tra i paesi europei venisse sviluppata nell'àmbito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Non ho ancora sentito da nessuna parte una critica concreta di queste proposte, non ho ancora sentito nessuno che mi abbia detto che queste proposte fossero inaccettabili, non ho ancora sentito nessuno spiegarmi perchè non lo fossero.

E' quindi dimostrato che il dissenso non sta nell'accettazione o meno di una cooperazione economica europea sulla base del necessario aiuto degli Stati Uniti. Il problema è un altro. Il problema è quello di un Paese che con la sua espansione imperialistica tende ad assicurarsi il dominio del mondo intiero e per questo interviene negli affari interni degli altri popoli, ne lede la libertà, ne vuole calpestare gli interessi, vuole subordinare all'interesse proprio il loro sviluppo economico (*commenti al centro*) e approfitta, per realizzare i suoi piani di espansione e di aggressione, dello stato di necessità in cui oggi si trova gran parte dei popoli europei. Il problema, cioè, è di una politica — di cui questo accordo bilaterale non è che uno degli aspetti — la quale, come dimostra la realtà degli ultimi mesi, fatalmente spinge l'Europa e il mondo verso esiti catastrofici.

E' possibile tornare indietro? Noi lo speriamo fermamente. Noi vogliamo che si torni indietro. Tutta la politica dei comunisti, nel mondo intiero tende a questo scopo, in tutti i suoi aspetti, anche in quelli che forse voi non comprendete a prima vista; tende a offrire una possibilità di distensione, tende a eliminare i motivi di conflitto, tende al contatto comprensivo e alla collaborazione fra i poli estremi, (*interruzioni a destra*) affinchè le cause di conflitto vengano eliminate, e un lungo periodo di pace sia assicurato all'Europa e al mondo intiero.

Altri sono purtroppo gli scopi che in questo momento voi, consapevoli o non consapevoli, ciechi o veggenti, perseguite. Essi sono gli scopi dei gruppi dirigenti dell'imperialismo americano che, provocando ad arte una rottura dell'Europa e del mondo, vogliono stimolare e aggravare tutti i conflitti internazionali, con prospettive che non vogliti definire perchè a tutti sono chiare. In questi scopi, nei documenti che sono presentati alla nostra approvazione e in quella legge americana che precede questi documenti, e ha finito la trama sulla quale tutto il resto è stato tessuto, non troviamo traccia di una politica che corrisponda al nostro interesse nazionale.

Tanto la legge americana del 3 aprile, quanto l'accordo bilaterale che ci si chiede di approvare, incominciano infatti col definire questi obiettivi in modo che è da respingersi, sia per ragioni di politica internazionale, sia per ragioni di politica interna. Si parla qui infatti prima di tutto del «ripristino» dei principi della libertà individuale nei Paesi europei. Che cosa vuol dire questo? Si tratta di cacciare Franco dal potere? Si tratta di sopprimere la dittatura di Tsaldaris? Oppure si tratta, com'è evidente, di preparare una offensiva economica e politica contro quei paesi democratici nell'Europa orientale che si stanno ponendo su una via che porta al socialismo? Di che cosa si tratta? Ditecelo chiaramente, perchè coloro che leggono e comprendono questo testo, coloro che confrontano questo testo col testo americano, dove le cose sono dette più chiaramente ancora, e da esso risalgono alla dottrina di Truman e tengono presenti le affermazioni di uomini americani responsabili o irresponsabili con cui apertamente è stata accompagnata tutta la campagna per il «piano» di ricostruzione europea negli Stati Uniti e nel mondo intiero, hanno diritto di essere estremamente preoccupati. Voi ci dite che volete fare una politica di pace, ma l'affermazione contenuta all'inizio stesso della Convenzione ci segnala senza possibilità di malintesi una politica di guerra.

Truman contro le riforme

Nel seguito si parla del «mantenimento» di questi stessi principi che in altri paesi si tratterebbe di «restaurare». Qui la cosa interessa evidentemente anche noi. Vediamo dunque ancora una volta di quali principii si tratta. Il dubbio non è possibile: si tratta di quei famosi principii su cui è fondata la vita economica americana e a cui il signor Truman si riferiva quando parlava della difesa con tutti i mezzi della «libertà di impresa»? Ma, signori, noi abbiamo invece approvato una Costituzione nella quale è sancita la necessità per il popolo italiano di intaccare il principio della libertà di impresa. Articoli espliciti della nostra Costituzione affermano la necessità di limitare il capitalismo monopolistico con delle riforme di struttura nel campo agricolo e industriale. Questi articoli sono in contradizione con questa formulazione. Che cosa prevarrà, come guida del nostro governo: l'impegno costituzionale per una riforma industriale, o l'impegno diplomatico con gli Stati Uniti che vieta questa riforma? Oppure significa questa formulazione, come testo approvato dal nostro governo successivamente alla Costituzione cui del resto la maggior parte dei ministri non ha voluto giurare fedeltà, che il governo stesso ha l'intenzione di lasciare la Costituzione in un canto?

Gli obiettivi politici, siano di politica estera che di politica economica, che la Convenzione prevede, non sono quindi accettabili. Ma questi obiettivi, sin dall'inizio indicati, appaiono via via più chiari quando si esaminano le singole clausole dell'accordo e dappertutto si trova ripetuta o richiamata l'affermazione fondamentale secondo la quale tutto ciò che è fatto in applicazione di questo accordo deve essere in coerenza con la politica estera degli Stati Uniti d'America. Nessuno può negare che questa affermazione è qui contenuta in tutte lettere.

Un "dumping„ di nuovo tipo per schiacciare l'economia europea

La convinzione che si ricava dallo studio di tutta la questione del «piano» americano nel suo complesso, è che ci troviamo dinanzi ad un colossale e originale «dumping» di nuovo tipo, organizzato con mezzi nuovi e in forme nuove, in modo corrispondente all'attuale situazione economica europea e americana. Il metodo è diverso: il risultato è lo stesso. Esso però viene raggiunto ad una scala in altri tempi non immaginabile, tale che ha per risultato di attribuire ai gruppi dominanti dell'imperialismo americano una funzione non solo di controllo, ma di direzione nella vita economica di tutti i Paesi che aderiscono al «piano».

In questo quadro rientrano la limitazione e, in taluni casi, la distruzione di ogni autonomia economica di questi paesi. Anche questo è contrario alla nostra Costituzione. Abbiamo scritto nella Costituzione che accettiamo limitazioni della sovranità nazionale allo scopo di favorire la collaborazione tra i popoli. Abbiamo però aggiunto che questo deve essere a condizione di reciprocità. Questa condizione di reciprocità qui non esiste.

In questo quadro rientra il programma stesso dei rifornimenti americani, da noi proposto ma da altri deciso. In questo quadro rientrano le possibilità di limitazioni di questo programma, possibili senza nemmeno l'intervento nostro nella decisione, ma unicamente con l'intervento del Ministro degli Esteri degli Stati Uniti. In questo quadro rientra la questione dei prezzi determinati non secondo le leggi del libero mercato delle merci, ma dalle misure che il governo americano ha preso, sta prendendo e prenderà per regolare i prezzi, a seconda che questo gli serve, agli scopi della *propria* politica economica e internazionale, per la difesa della propria industria e ai danni della nostra. Data questa politica, io comprendo gli industriali italiani i quali protestano perchè si impongono loro questi prezzi, si rivolgono al Ministro del Tesoro e chiedono venga loro scontato almeno quel tanto che gli americani hanno aggiunto al prezzo del mercato

Nell'interesse del Paese

Corbino: Non c'è più il «dumping».

Togliatti: Qui si tratta non dei prodotti finiti, ma delle materie prime, per cui tenendo alto il loro prezzo si accresce il costo di produzione della nostra industria e quindi si ottiene lo stesso risultato.

La Malfa: Permette, onorevole Togliatti? Posso capire anche questo, ma non riesco a capire come una cessione di dollari, per comperare anche ad alti prezzi, rappresenti uno svantaggio. Come non capisco come si faccia il dumping offrendo del grano o olio minerale ad un paese che ne ha scarsità. Il dumping è un'offerta per battere la concorrenza all'interno di un paese. Questo dal punto di vista tecnico.

Togliatti: Dal punto di vista tecnico noi ci troviamo di fronte ad un mercato controllato, quello americano e a un controllo dei prezzi che viene esercitato per ostacolare lo sviluppo della nostra industria e la conquista da parte nostra di nuovi mercati. Ricevere dollari per comperare merci, quando ciò è legato a queste determinate condizioni e nel quadro di quella politica ch'io ho criticato quand'Ella non era presente è un netto svantaggio per la nostra economia nazionale.

Nello stesso quadro rientrano i limiti e il controllo sulla utilizzazione del fondo lire.

Nello stesso quadro rientra tutto il sistema dei controlli generali sulla nostra economia, l'organizzazione dello spionaggio economico — anche questo senza parità — a favore di una potenza straniera, i venti miliardi per la propaganda, e così via.

Tutto questo significa intervento diretto nella nostra vita economica, nella direzione di essa, nella fissazione dei criteri della politica economica del nostro governo, fine, quindi, della nostra indipendenza e libertà, asservimento a un interesse straniero.

Per tutti questi motivi, signor Presidente, noi voteremo contro al progetto legge di ratifica della Convenzione bilaterale. (*Commenti al centro*). Noi votiamo contro non per fare una manifestazione propagandistica (*Commenti al centro*), ma consapevoli di compiere un atto di politica nazionale concreta. Chiediamo alla Camera di votare contro. Chiediamo al Paese, non appena ne avrà la possibilità, di pronunciarsi contro questi accordi, perchè essi significano una politica estera, una economia ed una politica interna che sono contrarie allo interesse nazionale italiano.

Le prospettive che voi imponete all'Italia con questi accordi sono le stesse che ci si sono presentate quando abbiamo discusso dei risultati della battaglia elettorale del 18 aprile: prospettive di stentata vita economica, di lenta degradazione della nostra economia, di accentuata offensiva contro le masse lavoratrici attraverso le misure più diverse, sia economiche che di polizia, prospettive di ingiustificata limitazione e abbandono della nostra indipendenza nazionale (*commenti al centro e a destra*) per legare la nostra politica estera alla politica di guerra dei gruppi dirigenti imperialistici degli Stati Uniti, prospettive di guerra, che noi deprechiamo. In tutto questo è il germe di una nuova catastrofe nazionale di cui è difficile rappresentarsi in questo momento le forme. Si partirà da una crisi economica, sempre più acuta, si arriverà — come diceva l'On. Corbino — a un vero crollo provocato da altri crolli in campo internazionale: vi sarà il tentativo di trascinare direttamente l'Italia nella guerra, oppure, il che è forse più probabile, si farà di tutto per trasformare sempre di più il nostro Paese in base di guerra di un imperialismo straniero? Oggi non sappiamo ancora come le cose andranno, ma tutte queste prospettive sono esiziali; sono tragiche, sono, per l'Italia e per il popolo italiano, prospettive di catastrofe. Contro la politica che le rende inevitabili noi combatteremo con tutte le forze.

Quando si parla di guerra, si parla di una cosa seria, onorevoli colleghi. Alle volte, quando osservo la vostra politica, e vedo con quale leggerezza e sconside-

(Continua in 4 a pag. La colonna)